

**LONTANO&VICINO**

ENZO BIANCHI

## Buon cristiano buon cittadino

*«Come se Dio ci fosse» di Viroli:  
la religione civile da Dante a La Pira*

**U**n libro pessimista, percorso da un irriducibile ottimismo. Con questo paradosso credo di poter sintetizzare il più recente lavoro di Maurizio Viroli, *Come se Dio ci fosse*. Religione e libertà nella storia d'Italia (Einaudi, pp. 376, €32).

Come ammette infatti l'autore, si tratta di un testo «scritto senza coltivare la benché minima speranza, e ancor meno la speranza di una rinascita della religione della libertà... Ho scritto, se mai, per disperazione, al solo ed esclusivo fine di raccontare una storia che pochissimi apprezzeranno».

E non è semplice retorica, se così viene poi descritta la realtà dell'Italia contemporanea, svuotata della carica ideale della «religione della libertà che ha dato l'ultima prova di sé nella Costituzione»: «un paese abitato da una larga maggioranza di individui con la mentalità dei

**Il bene comune:  
una tavola  
di valori riconosciuti  
anche da chi non  
si professa credente**

cortigiani o dei servi, senza senso del dovere, senza amore di patria, incapaci di vedere ideali e di soffrire per realizzarli, felici sotto il sorriso rassicurante del demagogo».

Ma dov'è allora l'ottimismo in un quadro così cupo? Emerge pagina dopo pagina dall'attenta e accurata ricostruzione - capace di usare mirabilmente anche il registro della narrazione - di tre periodi significativi della storia moderna e contemporanea dell'Italia: la nascita delle repubbliche comunali nei secoli XI e XII, il Risorgimento e la resistenza al fascismo.

Periodi storici diversissimi fra loro, ma in cui Viroli - docente di teoria politica all'Università di Princeton e di comunicazione politica all'Università di Lugano - riesce a cogliere la tenace dimensione religiosa, presente

in uomini e donne capaci di concepire e vivere «la vita come missione, vale a dire come dedizione a un ideale morale: l'ideale della libertà», capaci per usare l'espressione di Ernesto Rossi assurta a titolo dell'opera - di vivere laicamente «come se Dio ci fosse», cioè convinte di poter condurre «una vita moralmente degna senza credere in una religione rivelata».

Oggi, quando vi è chi dubita perfino che sia possibile un'etica al di fuori dell'adesione della libertà... Ho scritto, se mai, per disperazione, al solo ed esclusivo fine di raccontare una storia che pochissimi apprezzeranno».

«La «religione civile» di cui si parla qui non è quella al centro del dibattito odierno, quel «rischio oggi diffuso», e stigmatizzato come tale dal cardinale Bagnasco, «di pensare il cristianesimo come fatto morale e non innanzitutto soprannaturale, come riserva di valori, una specie di religione civile». No, si tratta invece di «un particolare tipo di cristianesimo civile che poneva al primo posto la carità e quindi il principio che se vuoi essere buon cristiano devi essere buon cittadino, amare e servire il bene comune», è l'etica della convivenza.

Si può non condividere la radicalità della contrapposizione che l'autore fa tra difensori della «religione del dovere e della libertà» e istituzione ecclesiastica, ma è innegabile l'efficacia con cui la ricostruzione storica rende conto delle radici cristiane ed evangeliche di istanze percepite come fondamentali anche da persone che non necessariamente si dichiaravano cristiane e cattoliche. Del resto è questo il tessuto del nostro paese e possiamo essere grati a Viroli di averci ricordato una verità misconosciuta e scomoda per il conformismo cui, cristiani e non cristiani, siamo sempre tentati di cedere.

SILVIA  
RONCHEY

«La mia anima è una tomba, che io, cattivo monaco, / dall'eternità percorro e abito», scriveva Baudelaire. Fuori il cielo era basso e pesante come un coperchio, il sonno era un grande buco di cui avere paura. Per questo genere ricorrente di sensazioni Baudelaire adottava una parola inglese, *spleen*. Il vero monaco invece, buono o cattivo che fosse, ne ha sempre usata un'altra, *akedia*. «E' un'atonìa dell'anima, una sua perdita di tensione». «E' tedio e ansietà del cuore». «E' paralisi e impigrimento della mente». «E' un moto duraturo nel contempo di collera e di desiderio». «E' un sentimento vago, è guerra dichiarata contro l'esichia, bufera nella salmodia, sonnolenza fuori tempo, sonno avvolgente, peso della follia, odio della cella, freno della costanza, ostacolo della meditazione, compagna della tristezza, orologio della fame». «Appare ogni volta che si comincia qualcosa, e non c'è passione peggiore».

Di questo *spleen* monastico, analizzato costantemente dalla letteratura ascetica lungo i secoli del suo cammino, tratta, fra i tanti altri argomenti, l'ultimo, inestimabile

**Le regole spirituali  
di Girolamo, Agostino,  
Benedetto e tante  
altre voci «oscuri»  
dal mondo bizantino**

Il libro espresso dalla comunità monastica più intellettuale di oggi: quella di Bose. Nelle quasi mille pagine del *Cammino del monaco*, curato da Luigi d'Ayala Valva, con una penetrante prefazione di Enzo Bianchi e preziosi indici e apparati, sono scelti, tradotti dalle lingue originali e raccolti insieme per la prima volta i testi fondamentali dei grandi quanto spesso oscuri padri del monachesimo cristiano antico.

«D'oriente e d'occidente» recita la fascetta. Ma non è un caso se, su più di cento autori, solo sei sono occidentali: Girolamo, Agostino, Sulpicio Severo, Cassiano, Benedetto, Gregorio Magno. E' la riprova della supremazia dell'esempio di Bisanzio e del suo bacino d'irradiazione civile e culturale nell'esperienza spirituale monastica, del debito che il cristianesimo anche cattolico ha verso l'Oriente greco e della bontà della scelta dei monaci di Bo-

**Il cammino del monaco** Nei testi dei «padri»  
d'Occidente e d'Oriente la terapia dell'ascesi

# La solitudine che riempie una vita

se di studiarlo e diffonderne la tradizione attivamente, nei fatti oltre che nei detti e negli scritti.

Monaco in greco significa, più o meno, «solo». In un'epoca in cui gli uomini e le donne lo sono sempre di più, non solo materialmente ma anche e soprattutto interiormente, l'attualità delle malattie dell'anima monastica è evidente. Le antiche terapie escogitate dai padri bizantini cercano di combattere, o contenere, tutte le nevrosi di chi ha compreso la vanità del mondo, l'evanescenza del desiderio, la solitudine dell'io. Analizzano la depressione e la disperazione, l'ansia

e l'insonnia, la vertigine e il panico, l'ossessività e l'anorexia. Propongono rimedi amorevoli, danno consigli comprensivi, ma non pretendono di eliminare il sintomo, né sempre lo considerano demoniaco, anzi, a volte, divino. Suggestiscono la fuga dal mondo (*ana-choresis*, letteralmente «ritirata»), l'ascesi (*askesis*, letteralmente «esercizio»), la frugalità, la manualità, l'impassibilità, la lettura, il canto, il silenzio e la dolcezza, la perseveranza nella mitezza, la contemplazione della bellezza. Prescrivono la rinuncia al possesso, l'amore spirituale, l'analisi di sé, l'ascolto, la vigilanza, l'ospitalità, il pianto, il riso, il perdono, la libertà, il lavoro.

una centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia, tra il quarto e l'undicesimo secolo - la raccolta si ferma appena prima di quell'elaborato equivoco chiamato scisma tra le chiese - questi *monachoi*, questi individui soli, hanno lasciato città e ville, uffici e mercati per migrare, «pionieri in cammino» come li definirà Thomas Merton, verso un deserto geografico che era anche interiore (*eremos*, letteralmente «il vuoto»).

Antonio e Pacomio, Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, Evagrio Pontico e Efrem il Siro, Giovanni Crisostomo e Giovanni Cassiano, Teodoro di Ciro e Romano il Melodo, Palladio e Mosco, Giovanni Climaco e Isacco di Ninive, Massimo il Confessore e Teodoro Studita, Atanasio Athonita e Simeone il Nuovo Teologo, ma anche Melania e Sincretica, Arsenio e Macario, Poimen e

**Rinuncia al possesso,  
frugalità e silenzio,  
lavoro manuale, ascolto  
e ospitalità curano  
le bufere dell'anima**

Iperichio, Geronzio e Cronio, Barsanufio e Pafnuzio. Alcuni di loro ci hanno lasciato i loro nomi, altri soltanto frasi laconiche e sibilline, resoconti di lotte con demoni interiori, apoftegmi, aneddoti, strane parabole, minuti consigli.

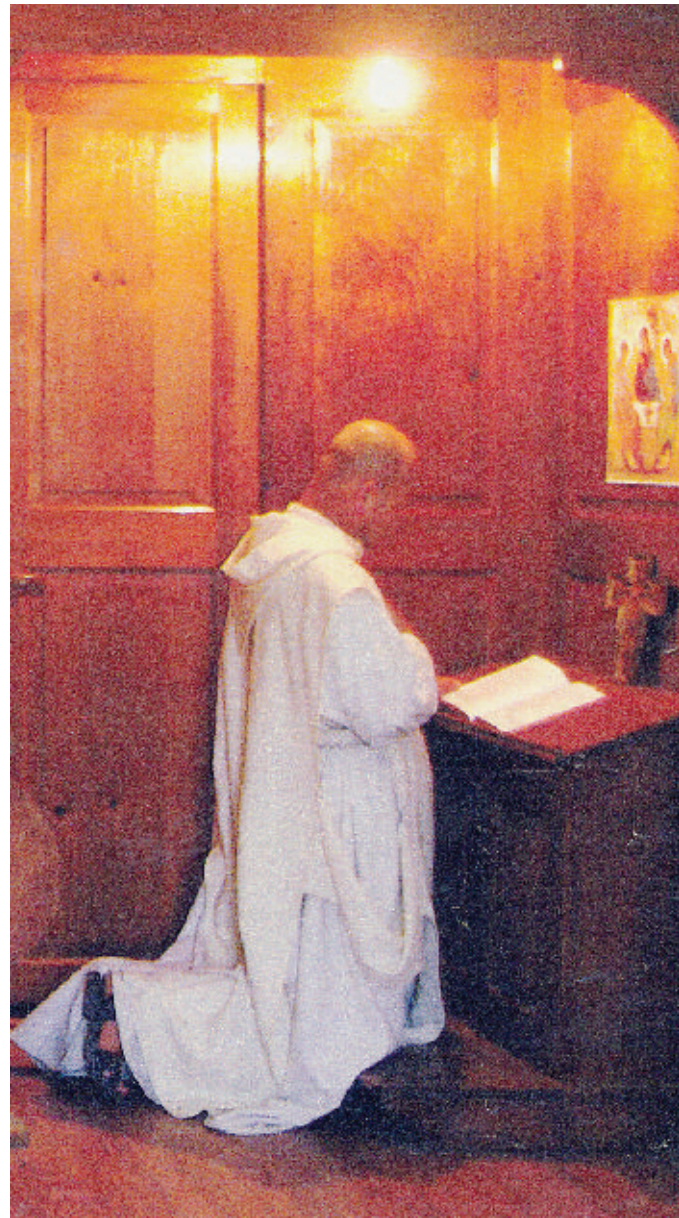
Una lunga, abbracciata scia di parole che attraversando deserti e millenni, ispirando poeti e scrittori, illumina ancora di un pulviscolo di luce chiunque oggi le si avvicini, qualunque siano le sue opinioni - che professi o no una metafisica, che ritenga il mondo creato per mettere alla prova la pazienza dell'uomo e misurarla in un Giudizio Finale, o che veda il suo inizio in un Big Bang e la sua fine in un Buco Nero, senza nessuno scopo, né premio né castigo, se non qui sulla terra.

→ **Il cammino del monaco**

→ a cura di Luigi d'Ayala Valva

→ prefazione di Enzo Bianchi

→ Ed. Qiqajon, pp.982, €50



Il cammino del monaco esce da Qiqajon con prefazione di Enzo Bianchi

## Ragazzi



IL «LAFCADIO» DI SILVERSTEIN

### Un leone con il fucile

Nella giungla africana il giovane leone Lafcadio si comporta in modo ingenuo: al rumore degli spari tutti i leoni scappano. Lafcadio non si muove: prima vuole sapere di cosa si tratta. Gli spiegano che l'unica cosa è darsela a gambe, ma il giovane leone è pignolo e segue malvolentieri i movimenti del gruppo. Lafcadio ha però intelligenza e capacità particolari: quando si rende conto del pericolo

mangia un cacciatore (e non sarà il solo) e si impossessa del suo fucile, di cui diventerà un formidabile e abilissimo tiratore diventando famoso per la sua precisione: «E ben presto riusci a colpire gli alberi, poi le noci di cocco sugli alberi, poi le bacche sui cespugli, poi le mosche sulle mosche, poi i granelli di polvere sulle orecchie e infine i raggi di sole nella polvere...».

Shel Silverstein è conosciuto come autore di libri per ragazzi (il romanzo *L'albero* e *Strada senza uscita* splendida raccolta di poesie e racconti, editi da Salani), è stato poeta, drammaturgo, musicista, illustratore. In *Lafcadio. Il leone che mirava in alto* (ed. Orecchio Acerbo, pp. 112, €20) pare concentrare tutte queste abilità narrative.

Racconta una lunga credibile storia con una imprevedibile ironia, facendo di Lafcadio un protagonista molto serio che induce il lettore a continue risate. E' una vicenda semplice, adatta a ragazzini che possono leggerla a otto-nove anni (e a ascoltarla anche prima da chi la legge per loro ad alta voce) ma riesce a

divertire e coinvolgere lettori di ogni età. La giungla sarà libera dai cacciatori. Un impresario di circo porterà Lafcadio in giro per il mondo con una infinita serie di successi. Quando Lafcadio, ormai stanco, dopo anni di fatica, torna nella giungla non può smettere di sparare, ma i suoi vecchi amici leoni gli fanno notare che non c'è ragione che li consideri nemici. Lafcadio ha una crisi di identità che ci ricorda il suo omonimo protagonista del romanzo (a suo tempo famoso) di André Gide *I sotterranei del Vaticano* (1914), nel quale è impossibile trovare verosimiglianza e coerenza, ma dove la satira è la base della linea di lettura.

Le illustrazioni in bianco e nero, di segno molto raffinato, costituiscono una forma di controcanto che lo stesso Silverstein utilizza per rafforzare con vividi riflessi il suo molto piacevole divertimento. L'edizione italiana - molto curata - pubblica anche il testo originale seguendo un'impaginazione assolutamente non didattica.

Roberto Dentì

## Lettera

### Gratis, of course

Per divertimento, per lavoro, o magari chissà che? Ecco la noiosa e magari molesta questione, sempre più attuale e frequente: perché dedicare un proprio tempo (professionale, *of course*) a leggere libri, ascoltare musiche, contemplare opere artistiche, spettacoli, roba varia solo stagionale? E gratuitamente, *of course*: a differenza degli analoghi «tempi» che qualunque professionista medico o giuridico o ingegneristico o architettonico calcola e acclude alla propria parcella, con le percentuali di legge poi inserite nelle dichiarazioni fiscali. «Coinvolgere in un'iniziativa», si sa, è ancora la



Arbasino  
visto  
da  
Dariush

formula già frusta adoperata dagli organizzatori (remunerati) di eventi, anche miserandi, per raccogliere prestazioni e partecipazioni basate anzitutto su una *Vanitas* che parecchi posseggono. E altri, no. La risposta giusta sarà sempre, tuttora, una formula altrettanto sdata, non priva di volgarità e di efficacia. C'è un rischio, però: di venir perdonati prestissimo.

Alberto Arbasino